

DIETRO LA LAVAGNA CARI MAESTRI D'ITALIA FINITI IN CASTIGO (Salvatore Cannavò).

by Il Fatto Quotidiano 6/8/2014
(il Chiosco)

Submitted at 8/6/2014 12:45:04 AM

LA BEFFA DI "QUOTA 96" È SOLO L'ULTIMA DI UNA SERIE CHE RELEGA I NOSTRI INSEGNANTI TRA I PIÙ PRECARI E PEGGIO PAGATI D'EUROPA. E IL PREMIER ANNUNCIA UN'ALTRA RIFORMA.

La beffa dei "quota 96" ha dell'incredibile ma non è l'unica ritorsione nei confronti degli insegnanti italiani. Che vivono davvero come foglie sospese sugli alberi d'autunno. L'elenco delle vessazioni che hanno subito negli ultimi anni e che continuano a subire potrebbe non finire mai. Il risarcimento mancato per una manciata di spiccioli Solo in un paese in cui chi governa non sa nulla della scuola e dove i ministri si alternano come nel gioco dei quattro cantoni, si poteva confondere l'anno solare con l'anno scolastico e impedire ai docenti che avevano raggiunto i requisiti per la pensione entro l'anno scolastico 2011/2012 (con la "quota 96") di andare in pensione nel 2012, primo anno dell'era Fornero.

L'emendamento a loro favore dopo essere stato votato con la fiducia alla Camera è stato eliminato, con la fiducia, al Senato. Un capolavoro di schizofrenia che ora, secondo quanto riporta orizzontescuola.it, potrebbe essere sanato con un provvedimento ad hoc che, però, potrebbe contenere un'altra beffa: ammettere il pensionamento con una penalizzazione del loro assegno. Il peccato originale della scuola italiana, in realtà, deriva dai tagli della riforma Gelmini. Dietro il folklore del grembiolino si nasconde il più poderoso taglio di risorse mai effettuato. Dalla Gelmini in poi, una politica a base di tagli. Secondo i dati della Flc-Cgil, tra il 2007/2008 e il 2012/2013, a fronte di una crescita di 90 mila alunni si sono avuti 81.614 docenti in meno: da 707 a 626 mila assunti a tempo pieno



indeterminato. Le classi tagliate sono state 9 mila. Il mito del maestro unico ha significato un taglio di 28.032 unità nonostante gli alunni siano stati più di 18 mila con un taglio di oltre 4 mila classi. La riorganizzazione dei licei e degli istituti tecnici presentata dall'allora ministra Gelmini come una rivoluzione, è servita a produrre una diminuzione del corpo insegnanti di 31.464 unità con la soppressione, anche qui, di oltre 4 mila classi. Facile immaginare l'aumento del caos e dei carichi di lavoro. Nessuno dei tre ministri in tre anni che l'hanno seguita (Francesco Profumo, Maria C. Carrozza, Giannini) ha saputo mettere le mani a questa iniquità. E la scuola continua a scoppiare. L'istruzione nelle mani dei non garantiti I tagli sono stati sempre fronteggiati con il ricorso al lavoro precario. Nella scuola esiste un serbatoio, enorme, in parte infinito, di contratti a tempo determinato la cui quantificazione e definizione sfugge a qualsiasi civiltà amministrativa. La ministra Giannini ha parlato di 170 mila precari iscritti nelle varie graduatorie. Secondo il sindacato Anief, conteggiando le graduatorie di istituto, si arriverebbe a 460 mila. Il meccanismo del

reclutamento, dopo il concorso Profumo, è diviso al 50% tra le Graduatorie a esaurimento e le Graduatorie di merito. Ma poi ci sono le Graduatorie d'Istituto che vengono divise in tre fasce, prima, seconda e terza. Un caos che, recentemente, ha fatto scattare il conflitto tra i docenti che hanno svolto il nuovo Tirocinio formativo (Tfa) per abilitarsi all'insegnamento e coloro che sono stati abilitati senza Tfa ma con il Pas, il percorso abilitante speciale, avendo lavorato per almeno tre anni. A parte lo scontro di sigle (Tfa contro Pas) gli uni sostengono di avere più titoli degli altri, in una guerra tra poveri che difficilmente troverà una composizione. A complicare tutto, la beffa del concorso Basti pensare a cosa è successo a coloro che hanno partecipato al "concorso" indetto dal ministro Profumo nel 2012. Avrebbe dovuto rappresentare la soluzione di tutti i problemi. Invece, dopo aver bandito il concorso per 11.542 posti, nel 2013 solo 3.500 sono state "immesse in ruolo", cioè assunti, gli altri sono stati collocati in una...nuova graduatoria. Senza contare che in alcune regioni, come la

Toscana, gli esami del concorso del 2012 si sono conclusi nel 2014 e in altre, come la Sicilia, i posti assegnati sono stati evidentemente sovrastimati. Quando Bruxelles smette di chiedercelo Abbiamo i docenti peggio pagati d'Europa. La tabella della Cisl non ammette repliche: a inizio carriera la retribuzione lorda di un insegnante della scuola secondaria di primo grado (le medie) in Italia guadagna 24.141 euro (circa 1.300 euro nette al mese). La media europea è di 26.852. Il divario cresce a fine carriera: 45.280 euro nella media Ue contro 36.157 in Italia, il 25% in meno che arriva al 30% nella secondaria di secondo grado. Eppure gli insegnanti italiani lavorano anche più degli europei: 22 ore settimanali nella primaria corrispondono a una media Ue di 19. Anche nella secondaria di secondo grado si hanno 18 ore italiane contro 16 nella Ue. Renzi, ancora ieri, ha promesso una riforma nuova di zecca. Con tali precedenti, difficile stare sereni. Da Il Fatto Quotidiano del 06/08/2014.

Dall'«A» di amnesia alla «Z» di zero condanne, il vocabolario del dissesto (Gian Antonio Stella)

by www.corriere.it (il Chiosco)

Amnesia
«In Italia i disastri di natura idrogeologica sono secondi solo ai terremoti quanto a numero di vittime e costi sostenuti per riparare ai danni. Ma quanto e più dei terremoti questi disastri sono oggetto di una sorta di amnesia collettiva e diventano tema di dibattito anche politico solo quando irrompono nella cronaca quotidiana. Eppure per loro natura presupporrebbero un'attenta opera di prevenzione basata su un uso corretto del territorio» (Monica Ghirotti, «Grandi frane: disastri e processi del Novecento», da «L'Italia dei disastri» a cura di Emanuela Guidoboni e Gianluca Valensise).

Boschi
«Già nel secolo XVI Leandro Alberti aveva descritto le montagne boschive, dove «scendeano l'acque chiare fra selve et herbe, et scendeano con minor impeto e minor abbondanza». Lamentando che ora, invece, «la pioggia non fermandosi, incontenente scendendo, et seco conducendo la terra mosca oltre il consueto grossa, entra nei torrenti, canali et fiumi, il che così non occorre ne' tempi antichi» (Franco Tassi, Apollinea, novembre-dicembre 2011).

Criticità
«Lungo i 7.000 km di rete autostradale italiana sono stati identificati, quantomeno in forma preliminare, ben 706 punti di criticità in corrispondenza dei quali il tracciato potrebbe essere interessato dalla riattivazione di frane già censite e cartografate nel progetto Iffi; analogamente, lungo i 16.000 km di rete ferroviaria italiana sono stati identificati, quantomeno in forma preliminare, ben 1.806 punti di criticità in corrispondenza dei quali il tracciato potrebbe essere interessato dalla riattivazione di frane già censite e cartografate» (Claudio Margottini, «L'Italia dei disastri» a cura di Guidoboni e Valensise).

Danni
«Nel solo decennio 1994-2004, per tamponare i danni dovuti ad alluvioni, terremoti e frane più gravi, lo Stato ha dovuto scuire complessivamente 20 miliardi e 946 milioni di euro. Cioè due miliardi l'anno» (analisi del Cineas, il Consorzio universitario del Politecnico di Milano specializzato nella cultura del rischio). La stima dell'Ance, l'associazione dei costruttori, è ancora più alta: «Il costo complessivo dei danni provocati in Italia da terremoti, frane e alluvioni, dal 1944 al 2012, è pari a 242,5 miliardi di euro».

Esperti
Gli interventi di ricostruzione sono stati spesso occasione per dare incarichi a capocchia. Memorabile la delega di Raffaele Lombardo, governatore della Sicilia, per

«l'organizzazione delle sedi operative di Messina, informazione cittadina zone alluvionate, progettazione ripresa economica e sociale del territorio» dopo l'alluvione che il 1° ottobre 2009 a Giampiglieri e a Scaletta Zanclea, nel messinese, aveva fatto 37 morti. Il prescelto fu un certo Francesco Micali. Curriculum? Era al quarto anno di giurisprudenza, suonava l'organo in parrocchia e tirava su qualche spicciolo la sera nei pianobar.

Foreste
«I naturalisti sanno bene che il manto arboreo di una foresta di latifoglie, con relativo sottobosco, può assorbire ben più della metà delle precipitazioni totali restituendo gradualmente l'acqua raccolta, sotto la forma di vapore acqueo. Non solo, ma anche la pioggia che raggiunge e penetra il suolo vi arriva sapientemente dosata e «smorzata» ad opera della copertura vegetale, senza quella terribile forza dinamica di erosione, dalla quale nessun terreno scoperto può alla lunga salvarsi... Mentre sui nostri monti, alle valli che dovrebbero regolare e incanalare le piogge, troppo spesso fanno cornice dirupi brulli e petrosi, coste terrose facilmente dilavabili, un tempo sede di foreste famose e decantate, oggi pantani di mota nella cattiva stagione e aridi calvari bruciati dal sole d'estate» (Franco Tassi, storico direttore del Parco Nazionale d'Abruzzo. «Apollinea», novembre 2011).

Gomma
«Non si può morire per una frana sull'autostrada. La Calabria è geologicamente molto giovane. E quindi è la più esposta a rischi idrogeologici. Tutto dovrebbe essere progettato con molta più attenzione. Al contrario, assistiamo da decenni a cattiva gestione del territorio, incuria, devastazioni. E ogni volta che cerchiamo come geologi di sensibilizzare le istituzioni sul problema ci scontriamo con un muro di gomma. Finché non c'è il disastro...» (Paolo Cappadona, presidente dell'Ordine dei geologi calabresi, dopo la frana che nel gennaio 2009 piombò sull'A3 Salerno-Reggio Calabria tra Rogliano e Altilla Grimaldi uccidendo due persone e ferendone 6)

Imposte
«Sostenere che queste sciagure accadono anche perché non ci sono risorse finanziarie disponibili per la tutela e la manutenzione del nostro territorio risulta difficile, soprattutto a fronte dei 43,88 miliardi di euro che vengono incassati ogni anno dallo Stato e dagli Enti locali dall'applicazione delle imposte ambientali, di cui il 99% finisce invece a coprire altre voci di spesa. I soldi ci sono, peccato che ormai da quasi un ventennio vengano utilizzati

per fare altre cose» (Giuseppe Bortolussi, segretario della Cgia di Mestre, dopo l'alluvione di Olbia del novembre 2013).

Leonardo
«L'acqua disfa li monti e riempie le valli, e vorrebbe ridurre la terra in perfetta sfericità, s'ella potessi» (Leonardo da Vinci, che invitava a diffidare sempre dell'acqua che «non ha mai quiete, insinoché non si congiunge col suo marittimo elemento»).

Miliardi
«Il fabbisogno necessario per la realizzazione di interventi per la sistemazione complessiva della situazione di dissesto su tutto il territorio nazionale è stimato in 44 miliardi di euro, dei quali 27 per il Centro-Nord e 13 per il Mezzogiorno, oltre a 4 miliardi per il fabbisogno relativo al recupero e alta tutela del patrimonio costiero italiano» (relazione alla Camera di Elisabetta Zamparutti, Pd, gennaio 2010. La stessa cifra sarà ribadita nel 2013 dall'allora ministro dell'Ambiente Corrado Clini).

Neponucemo
San Giovanni Nepomuceno è considerato il santo protettore contro le frane e le alluvioni. Viene invocato per disperazione in assenza di una politica del territorio all'altezza di un paese esposto a disastri idro-geologici come il nostro.

Olbia
Devastata nel novembre 2013 da una rovinosa alluvione che colpì tutti coloro che erano abituati a vedere nella città la capitale della Costa Smeralda, del sole, del mare d'élite, Olbia pagò un prezzo carissimo alla catena di errori: «Tutti i problemi nascono dai tre condoni edilizi degli ultimi trent'anni, che hanno sanato situazioni di palese e pericolosa illegalità in una città che si era ampliata in modo selvaggio, a rimorchio del successo della Costa Smeralda, con case costruite nell'alveo dei fiumi», denuncia lo stesso sindaco Gianni Giovannelli, «La città ha 16 quartieri abusivi: sedici. Dovrei espropriare le case di migliaia di persone e abatterle: è impossibile».

Patrimonio a rischio
I nostri tesori esposti al pericolo di frane, dice lo studio «Patrimonio culturale, rischio da frana», di Carlo Cacace, Carla Iadanza, Daniele Spizzichino e Alessandro Trigila, sono 5.511. Sparsi su tutta l'Italia ma soprattutto in Toscana e nell'Umbria. Venti potrebbero esser travolti da frane a Foligno e Squillace, 21 a Firenze, 22 a Caltanissetta, 23 a Tropea, 24 a Gubbio e su su 32 a San Gimignano, 35 a Troina, 42 Genova, 71 a Pescocostanzo, 72 a Colle Val d'Elsa... Quelli a rischio alluvione sono il doppio: 11.155. Trecento a Mantova, 438 a Pisa, 705 a Ferrara,

1030 a Firenze e addirittura 1375 a Roma.

Rischio elevato
Sono a «rischio elevato» sul fronte idro-geologico (486mila frane censite) il 44% dei comuni lombardi, il 68% di quelli abruzzesi, il 71% di quelli liguri e valdostani, l'86% di quelli molisani, l'87% di quelli lucani, l'89% dei comuni umbri. (Rapporto Ministero dell'Ambiente, 2009) «Si stima che la popolazione potenzialmente esposta ad un elevato rischio idrogeologico sia pari a 5,8 milioni di persone» («Lo Stato del Territorio Italiano 2012», Ance-Cresme).

Sarno
Quella del maggio 1998 a Sarno, in provincia di Salerno, è stata la più grave catastrofe idrogeologica degli ultimi decenni in Italia. Sotto il fango venuto a valle da una catena di frane in seguito ad eccezionali rovesci di pioggia, restarono 137 vittime. In particolare nella frazione di Episcopio. L'area aveva la più alta densità abitativa d'Italia (tre volte il valore della Campania) nonostante fosse già stata colpita da 5 frane dal 1841 al 1939 e 36 dopo la seconda guerra mondiale. Precedenti che avrebbero dovuto spingere le autorità locali a bloccare ogni costruzione e agli stessi cittadini di stare alla larga dalle aree più pericolose. Difficile dimenticare l'accusa amarissima di Fabio Rossi, docente di idrogeologia a Salerno, con gli occhi fissi sulla spianata di fango che aveva inghiottito i corpi: «La colpa è loro, ma questo non si può dire ai morti...».

Tagli
Per il Fondo Rischio Idrogeologico l'Italia nel 2008 stanziava 551 milioni di euro. Scesi via via, di governo in governo, a 84. Per precipitare, nella finanziaria 2014 varata da Letta, a 20 milioni (meno 96% sul 2008) portati precipitosamente a 30 dopo le polemiche seguite alla disastrosa alluvione in Sardegna.

Valle dei Templi, Agrigento
«Questa importante area storico-archeologica è interessata da tempo da un esteso fenomeno di dissesto classificabile principalmente come scorrimento traslativo rotazionale con alcuni piccoli fenomeni di crollo e ribaltamento innescatisi nel 1976. Tale fenomeno coinvolge potenzialmente sia il Tempio della Concordia sia quello di Giunone Lacina così come la fortificazione, l'altare dei sacrifici e la cisterna dell'area archeologica...» («Patrimonio culturale, rischio da frana», di Carlo Cacace, Carla Iadanza, Daniele Spizzichino e Alessandro Trigila).

Zero
Incrociano nel titolo le parole «frana» e «condanna» (in tutte le sue

La Costituzione e il governo stile executive (GUSTAVO ZAGREBELSKY).

by La Repubblica 6/8/2014 (il Chiosco)

Submitted at 8/6/2014 12:50:31 AM

DEL Senato della nuova era, tutto il dicibile è stato detto e ridetto. Ora non si tratta più d'idee, ma di numeri, di patti misteriosi che "tengono" o "non tengono", di "aperture" o "chiusure", cioè di strategie politiche. Interessa, invece, lo sfondo: ciò che crediamo di comprendere della nostra crisi e delle sue forme. Che valore hanno il tanto pervicace impegno per "le riforme" costituzionali e l'altrettanto pervicace impegno contro? Pro e contra, innovatori e conservatori. I pro accusano i contra di non voler assumersi le responsabilità del cambiamento che il momento richiede e di difendere rendite di posizione dissimulandole come difesa della Costituzione. I contra, a loro volta, accusano i pro di coltivare la vacua ideologia del nuovo e del fare a ogni costo, in realtà servendo interessi ai quali ostica è la democrazia. Le ragioni della divisione sono profonde, spiegano l'asprezza del contrasto e giustificano le preoccupazioni.

LE costituzioni sono al servizio della legittimità della politica e una costituzione illegittima non può che produrre politiche a loro volta illegittime. Ma, la legittimità divisa è un concetto contraddittorio che porta in sé la radice della dissoluzione. La funzione delle costituzioni è conferire accettazione diffusa alle istituzioni e alle politiche che su di esse si fondano. La Costituzione che nascerà dalle condizioni presenti — se nascerà — sarà figlia di una legittimazione dimezzata e svolgerà solo a metà la sua funzione legittimante e, per l'altra metà, svolgerà una funzione delegittimante. Lo stesso è per la Costituzione ora vigente ma contestata — se sarà questa a sopravvivere ai riformatori —. In ogni caso, possiamo aspettarci un periodo di vita politica instabile e "de-costituzionalizzata", cioè determinata più dai rapporti di forza e dalle convenienze che non dal rispetto d'un patrimonio di principi e regole del vivere comune. In parte è già così. Il processo è in corso da tempo. Ciò che una volta avrebbe creato scandalo, oggi è quasi generalmente accettato. Che cosa, se non questo, significano i discorsi circa la "costituzione materiale" o "di fatto" che si è sovrapposta a quella ufficialmente in vigore, o circa lo

"stato d'eccezione" che giustifica spostamenti negli equilibri tra i diversi poteri e rende accetto, quasi senza battere ciglio, che un parlamento eletto incostituzionalmente metta mano, addirittura, alla modifica della Costituzione? Sono state create le condizioni del regno della necessità, dove, di fatto, si afferma la forza, e la debolezza soccombe senza lo scudo del diritto. L'incostituzionalità, oggi, è routine.

Latente, c'è un conflitto profondo che si manifesta per ora su singoli punti, importanti ma secondari. Il declassamento del Senato è uno di questi. Il disegno generale che unifica i punti sparsi s'è mostrato, inaspettatamente, durante il dibattito sulla riforma, quando una senatrice della maggioranza, per invitare l'opposizione a "volare alto" e a non perdersi nei dettagli, ha chiarito il punto: si tratta, secondo noi (noi, i riformatori), di un passo necessario per giungere a rovesciare il rapporto tra il Parlamento e il Governo e fare del primo l'esecutore fedele delle decisioni del secondo. Non che, da tempo, non sia in atto la tendenza a ridurre le Camere a registratori di decisioni dell'esecutivo. Ma, ora si tratta di costituzionalizzare la sudditanza: dal libero Parlamento della vecchia e stantia tradizione democratica, al libero Governo dell'epoca in cui "executive" è sinonimo di successo (anche sui treni ad alta velocità, dove non c'è una classe "legislativa"). Ricordiamo un presidente del Consiglio dire, qualche tempo fa, essere venuto il momento, per gli esecutivi, di "educare" i parlamenti.

Se questo è l'obiettivo, si tratta non di riforma ma di capovolgimento della Costituzione. La legge elettorale che "la sera stessa delle elezioni" deve incoronare il capo del Governo, oggi anche capo del "suo" partito, nella carenza di garanzie e contrappesi istituzionali e di democrazia interna ai partiti, e nell'abbondanza, invece, di corse e rincorse al conformismo; l'elezione di nominati; gli sbarramenti vari, molto alti: tutto ciò concorre all'obiettivo. La maggioranza deve essere prona, l'opposizione spuntata, le Camere sotto la sferza come vecchi ronzini ai quali si detta addirittura l'andatura (il "timing") e il percorso (la "road map"). Il presidente del Consiglio usa un linguaggio sprezzante nei confronti di chi non ci sta ("ce ne

faremo una ragione"; "asfalteremo"; "piaccia o non piaccia", "porteremo a casa", ecc.). La qualità del linguaggio è un segno spesso più eloquente di tanti discorsi programmatici. È la soglia dalla quale ci si può affacciare per vedere senza schermi l'animo altrui. Il ministro per le riforme, a completamento dei segnali rivolti a chi deve intendere, ha ammesso che, in un secondo momen-

to si aprirà la questione del presidenzialismo, che da tempo cova sotto la cenere.

Esiste allora un problema di democrazia? Non ci si crede, perché è difficile prendere sul serio queste pulsioni, incarnate nell'attuale compagine di governo che, attraverso il suo capo, si sforza visibilmente d'apparire accattivante. Ma, le regole costituzionali sono fatte per valere nel tempo. Possiamo sapere chi verrà dopo? E che dire se queste tendenze si saldassero a interessi e disegni di pochi potenti, a danno dei molti impotenti?

I nostri riformatori che così parlano e agiscono, ne siano consapevoli o no, potranno essere un giorno ascritti alla storia dell'antiparlamentarismo, una lunga e nefasta storia iniziata negli ultimi decenni dell'Ottocento e proseguita nel tempo della Repubblica. Già subito, nel 1948, dopo le elezioni del 18 aprile, si sostenne, quattro mesi dopo la sua entrata in vigore, che la Costituzione era morta e sepolta sotto la valanga di voti che aveva consegnato il Paese alla Dc. La Costituzione "consociativa", avente cioè nel Parlamento il suo luogo d'elezione, era superata — si disse — da una costituzione materiale il cui fulcro era il governo e il suo partito. De Gasperi, com'è noto, non aderì, anche perché non considerò mai la Dc partito "suo", nel senso odierno. La "legge truffa" (poca cosa rispetto a certe attuali proposte in materia elettorale) fallì. Le maggioranze furono di coalizione, le coalizioni avevano il loro fulcro in Parlamento e la Costituzione resse all'urto. Da allora, però, non si è cessato d'immaginare, progettare e perfino tramare contro l'odiato consociativismo, attribuito come peccato originale a una Costituzione che, in verità, è soltanto un'onesta, per quanto sempre perfettibile, costituzione non di una oligarchia ma della democrazia pluralista. Sotto la pressione delle crisi che viviamo, quelle proposte sono ritornate

d'attualità, rivestendosi — ora come allora — di efficientismo e di colore patriottico, "nazionale". La vocazione totalizzante è una caratteristica comune a tutte le forme di antiparlamentarismo, una vocazione lampante quando il capo d'un partito vuole essere l'incarnazione del "partito degli italiani" (versione Berlusconi) o del "partito della nazione" (versione Renzi).

L'antiparlamentarismo ha le sue ragioni: la corruzione, l'affarismo, l'opportunismo, l'inefficienza, la paralisi decisionale, l'incompetenza, il "cretinismo parlamentare" (Marx-Engels, 1852), i "ludi cartacei" (Mussolini, 1926). Chi potrebbe negarle e chi non saprebbe aggiungerne altre? La storia è antica, ma l'illusione di un governo dalle mani libere e perciò stesso benefico, altrettanto. In una società segnata da tante profonde fratture, la nostra, possono bastare l'attivismo, il giovanilismo, il futurismo ottimismo sempre ostentato e regolarmente smentito, gli annunci e le promesse quasi sempre rimangiate, il nascondimento delle prove che ci dobbiamo preparare ad affrontare? Quale natura dimostrerebbe a breve il preteso governo dalle mani libere? O un qualche populismo o un qualche autoritarismo, oppure l'uno e l'altro insieme. Inevitabilmente, ciò sarebbe la dissimulazione del vero volto di un potere che lo sostiene da dietro le quinte: il volto di un'oligarchia oggi nobilitata dall'avallo europeo ("ce lo chiede l'Europa", ma quale tra le diverse, possibili Europe?).

Ancora una volta, pare d'essere di fronte all'eterno dilemma: oligarchia dalle maniere sbrigative o democrazia dall'andatura pesante. Coloro i quali, nonostante tutto, preferiscono vivere nella seconda, devono assumersene responsabilmente il peso, sapendo che gli egoismi di parte, l'indisponibilità ai compromessi, il frazionismo infinito non fanno che portare acqua al mulino dei loro nemici; che la corruzione dilagante è un'alleata preziosa d'un senso comune che invoca le maniere spicce, e che solo nella politica della giustizia sociale e dell'uguaglianza — ciò che la Costituzione chiama "solidarietà" — si trovano gli antidoti alla chiusura oligarchica del potere.

Da La Repubblica del 06/08/2014.

DALL'«A»

continued from page 2

varianti: condanne, condannato, condannati etc...) l'archivio dell'Ansa, milioni di files accumulati dal 1981, contiene solo 4 notizie: quattro. Neppure in un caso, però, si tratta di amministratori colpiti da una

sentenza che censuri la sciattezza con cui hanno gestito il territorio. Lo stesso ex sindaco di Sarno, Gerardo Basile, è stato condannato in Cassazione per un reato collegato a una frana: non ordinò l'evacuazione

delle frazioni collinari della cittadina investite dal nubifragio. Per la gestione del territorio, però, condannati zero. Neanche nei casi più scellerati. Zero.

5 agosto 2014 | 08:46©

Tunnel e talpe umane nella guerra infinita tra Israele e Hamas Ma per ora la tregua regge (BERNARDO VALLI).

by La Repubblica 6/8/2014 (il Chiosco)

Submitted at 8/6/2014 1:11:15 AM

Netanyahu ha ordinato il ritiro delle truppe di terra e inviato una delegazione al Cairo Per trattare e soprattutto arginare le critiche internazionali Pesa il numero delle vittime palestinesi: quasi duemila Il reportage.

GERUSALEMME – MA FORSE le disperate, tenaci talpe umane ne hanno scavati molti di più o si apprestano a scavarne altri. Gli abitanti israeliani delle zone limitrofe a Gaza non si fidano. Hanno scoperto che sotto terra stavano per nascere labirinti, con luce elettrica e perfino con piste percorribili da automezzi. Per loro i soldati se ne sono andati da Gaza troppo presto. Dovevano frugare più a lungo il terreno. «I palestinesi potrebbero spuntare ancora dal pavimento della camera da letto».

Dai tempi preistorici gli uomini hanno tracciato gallerie sotterranee per difendersi, per evadere, per attaccare. È un'antica arte della guerra riesumata di recente dai ribelli di vario tipo in Afghanistan per sfuggire agli occupanti prima sovietici e poi americani. Negli anni precedenti i vietnamiti e più ancora i laoziani furono maestri. Quella tattica rudimentale ha sorpreso in questi giorni anche Israele, Paese che eccelle appunto nell'high-tech: sul piano civile, certo, ma anche su quello militare: l'Iron Dome (la cupola di ferro) ha provvidenzialmente fatto esplodere in cielo i razzi di Hamas destinati a compiere stragi a Tel Aviv, a Haifa, a Gerusalemme. I razzi erano più vulnerabili delle talpe.

Mentre i tecnici di Tsahal difendevano Israele nel cielo, quelli di Gaza lo minacciavano avanzando sotto terra. Il 16 giugno, dopo la scoperta di un tunnel, in prossimità del kibbutz Sufa, al nono giorno dall'inizio del conflitto, il governo ha deciso di investire Gaza con i mezzi blindati e la fanteria. Bisognava scovare e distruggere tutte le gallerie. Se ne conosceva da tempo l'esistenza ma che potessero sbucare sul serio in Israele ha creato angoscia e ha spinto ad allargare l'operazione militare. È allora cominciata la caccia ai palestinesi interrati. Quando un esercito tradizionale ed efficiente come quello israeliano si scontra a una forza non convenzionale si parla di conflitto asimmetrico. In quello di Gaza tra i contendenti scorrono millenni. Quelli che dividono gli



scavatori di caverne e i cultori d'elettronica.

Si può vincere una battaglia e perdere la guerra. Per sapere la vera conclusione di uno scontro ci vuole tempo e, a Gaza e attorno a Gaza, dove si è attestata Tsahal appena uscita da quel lembo di Palestina, le armi tacciono per una tregua ben lontana dal prefigurare una pace imminente. Le cifre sono pesanti e ambigue: quasi 2mila morti palestinesi, di cui 900 militanti di Hamas e della Jihad islamica, stando al bilancio di Tsahal, e 67 israeliani, dei quali tre civili. Il cospicuo numero di morti palestinesi non significa tuttavia la vittoria degli israeliani. Indica la loro superiorità militare, evidente ma non sufficiente per annientare Hamas e la Jihad islamica. Tanto è vero che in queste ore di tregua, dopo avere rifiutato, Israele dovrebbe incontrare e trattare (non si sa quando) con gli irriducibili nemici di Gaza, ai quali dovrà pur fare qualche concessione finora negata, se vuol concludere qualcosa. Con Hamas e la Jihad islamica al Cairo ci sono i moderati, non sempre ascoltati, rappresentanti dell'Autorità palestinese di Ramallah forse in grado di dare garanzie o calmare gli animi.

Benjamin Netanyahu ha saggiamente accettato la tregua per motivi umanitari e al tempo stesso per trattare, ma soprattutto al fine di arginare le critiche internazionali e di salvare l'immagine di Israele che peggiorava giorno dopo giorno. Secondo una classifica sull'influenza dei paesi nel mondo (pubblicata dall'ultimo Economist, pag. 179) Israele è appena sotto la Russia, e appena prima della Corea del Nord, del Pakistan e dell'Iran. Il massacro di Gaza non deve avere mutato la classifica. Le manifestazioni nei Paesi europei, ai quali degli imbecilli hanno dato toni antisemiti, hanno ferito o rinchiuso ancor più in se stessa la società israeliana, orgogliosa e ossessionata dalla sicurezza. Un intellettuale ebreo, ma non sionista, è

arrivato a pensare, nonostante cercassi di dissuaderlo, che è come se la carta dell'Olocausto, a lungo utile per giustificare gli eccessi di Israele, fosse scaduta. Teneva soprattutto in conto il crescente numero dei critici negli Stati Uniti dove l'opinione pubblica è di solito la più favorevole allo Stato ebraico.

Le vittime palestinesi, in gran parte civili, non pesa dunque in favore di una vittoria militare. È il risultato di una superreazione che non suscita simpatia. Che lascia perplessi. Che non può avere facili giustificazioni. Nelle crisi periodiche Israele mostra le sue contraddizioni. Il peggiore lato di se stesso. Al suo interno rispetta gli essenziali principi di una democrazia, e in

questo è un'eccezione nella regione. Ma occupa illegalmente quello che dovrebbe essere uno Stato indipendente, la Palestina, e priva i suoi abitanti dei diritti civili e politici. Con gli anni, anzi i decenni, l'odio è diventato un sentimento reciproco.

Le opinioni pubbliche severe con Israele non hanno influenzato i governi occidentali. La voce grossa del presidente americano al telefono con il primo ministro israeliano è stata esagerata dai media e comunque non ha impedito un supplemento di aiuti economici a Gerusalemme. I preziosi interventi della "cupola di ferro" contro i razzi di Hamas, e ne sono stati necessari tanti, costano 50mila dollari l'uno. Gli europei si sono limitati agli appelli alla moderazione. E sono stati quasi in armonia con quelli dei grandi Paesi arabi. In particolare dell'Egitto, dell'Arabia Saudita e degli Emirati del Golfo. Tutti tenaci avversari di Hamas, perché nemici dei Fratelli musulmani, con i quali il movimento terrorista di Gaza è imparentato. Il maggior alleato di Israele in questa crisi è stato l'Egitto, il quale ha tuttavia svolto il suo tradizionale ruolo di mediatore. La visita di Matteo Renzi al Cairo è stata una giusta mossa in favore di una soluzione pacifica, ma è stata

compiuta in una capitale in cui un anno fa ci sono stati massacri non inferiori a quello di Gaza. Non si scelgono sempre gli interlocutori.

Il conflitto israelo-palestinese oggi non è più il centro strategico di un tempo. Conserva però un'importanza politica e simbolica. La sua fine chiuderebbe un'inesauribile serie di crisi violente e repressioni. Calmerebbe i risentimenti della massa araba per quella che considerano un'ingiustizia storica di stampo occidentale. Quel che sta cambiando in Medio Oriente è la geografia della regione disegnata dagli occidentali (inglesi e francesi) alla fine dell'Impero ottomano nel 1918. Si profilano nuove nazioni, il Kurdistan, se ne disgregano altro, la Siria e l'Iraq. E Israele non è più isolato come un tempo nella regione: ha l'Egitto come alleato, l'Arabia Saudita come partner senza rapporti diplomatici e quasi tutti gli Emirati del Golfo come clienti. Per tutti questi Paesi a maggioranza sunnita, come per Israele, il vero nemico è l'Iran sciita, e i suoi protetti. Con Israele hanno un altro comune nemico: il jihadismo, l'estremismo islamico. Di cui Hamas, classificata movimento terrorista, fa parte. Ed è Gaza, vale a dire Hamas, ad essere adesso isolata. È isolata e senza i quattrini per pagare i suoi funzionari. Per vincere la guerra non ancora conclusa basterebbe togliere il blocco che imprigiona i quasi due milioni di abitanti della Striscia, ridotta a una penitenziario a cielo aperto. Il moderato Abu Mazen, il capo della svalutata Autorità palestinese di Ramallah, dovrebbe governare Gaza e infine togliere l'etichetta di terrorista a Hamas. E poi avviare i finora impossibili negoziati con Israele, per la convivenza di due stati sovrani. Ma non si elimina l'odio, così, in due righe, tra gli scavatori di tunnel e i detentori dell'high-tech. Ci vuole tempo. Tra loro, per adesso, ci sono millenni.

Da La Repubblica del 06/08/2014.

80 euro e non sentirli Effetto zero del bonus sui consumi del Paese (Gianluca Roselli).

by Il Fatto Quotidiano 6/8/2014
(il Chiosco)

Submitted at 8/6/2014 1:20:41 AM

CONFCOMMERCIO: LA MISURA NON È SERVITA. RENZI RISPONDE PICCATO: “11 MILIONI DI ITALIANI NON LA PENSANO COSÌ”.

Forse nei libri acquistati ieri a Roma per l'estate (oggetto del suo shopping alla galleria Sordi sono stati, tra gli altri, Lo stato innovatore di Mariana Mazzucato e Forza lavoro di Maurizio Landini), Matteo Renzi troverà qualche spunto per il rilancio dell'economia che ancora non arriva. “La risposta è come l'estate: è un po' in ritardo, non è bella come volevamo, ma poi arriva”, è la metafora usata dal premier. Che fa il paio con quella sportiva, con il governo che “ha abbandonato il passo dello sprinter per adottare quello del maratoneta”. PER ADESSO, però, il cammino è lento e tutto in salita. Giugno doveva essere il primo mese in cui si dovevano vedere gli effetti degli 80 euro arrivati agli italiani in busta paga a maggio.

In attesa dei dati ufficiali dell'Istat sul Pil del secondo semestre in arrivo oggi, le stime rese note da Confcommercio sono impietose. Secondo lo studio dell'indicatore dei Consumi (Icc), a giugno si rileva una crescita dello 0,4% rispetto a un anno fa, ma solo dello 0,1 rispetto a maggio 2014. “Sono segnali positivi ma straordinariamente deboli e insufficienti per affermare che la domanda delle famiglie sia a un punto di svolta. Si conferma il permanere di un quadro economico privo di una

precisa direzione di marcia, situazione che, dopo un lungo periodo recessivo, non può che non preoccupare molto”, si legge nella relazione che accompagna i dati. Il presidente Carlo Sangalli, poi, rincarava la dose. “Il bonus di 80 euro non ha raggiunto l'obiettivo di un effetto shock sui consumi e di generare una fiducia diffusa, fondamentale per far ripartire la domanda interna”, osserva Sangalli. Che aggiunge: “Il primo effetto degli 80 euro sembra bruciato dall'incertezza del momento e dalle troppe tasse. La misura va nella giusta direzione, ma bisognava fare di più per ricostituire il reddito delle famiglie tornato ai livelli di trenta anni fa”. Effetto quasi zero, dunque. E nessun ciclo virtuoso. Confermato anche dalle associazioni dei consumatori. “Chi ha sperato in una ripresa dei consumi ha ricevuto una grande delusione. Questo perché le famiglie preferiscono usare quei soldi in più per pagare bollette, rate e debiti vari, continuando a tagliare le spese non indispensabili”, sostiene il presidente di Codacons Carlo Rienzi. Forse nemmeno il premier si aspettava grandi cose da giugno. Ma la risposta di Renzi è piccata. “A chi dice che gli 80 euro non servono a niente ricordo che 11 milioni di italiani la pensano diversamente. Non siamo ancora fuori dalle difficoltà, c'è ancora molto da fare, ma faremo di più e meglio. Se era facile non eravamo qui”, afferma il presidente del consiglio. È possibile che l'associazione di Sangalli abbia il dente avvelenato con Renzi viste le misure del governo contro le camere di commercio (un'altra stoccata era



LO SCANTO Il primo ministro Matteo Renzi e il presidente di Confcommercio Giorgio Sangalli non hanno la stessa idea sul risultato ottenuto dagli 80 euro Ansa

arrivata la scorsa settimana), ma i dati sono quelli. Oggettivi. E la risposta del premier conferma un certo nervosismo. Tanto che l'azzurro Daniele Capezzone invita Matteo alla prudenza consigliandogli “di non polemizzare ogni giorno con qualcuno”. IL BONUS DI 80 EURO in busta paga, infatti, è stata la bandiera del governo nei primi mesi di vita. Il provvedimento di cui il premier andava più fiero. Una fiducia forse più di facciata che reale, visto che l'andamento dei consumi è da sempre una variabile impossibile da calcolare con certezza. Questo Renzi e il ministro dell'Economia Pier

Carlo Padoan lo sanno bene, tanto che nel Def l'impatto del bonus viene stabilito in un più 0,1% del Pil nel 2014 e in un più 0,3 nel 2015. Quasi niente. Inoltre ci siano i soldi per mantenere il bonus anche nel 2015 è ancora tutto da dimostrare. Mentre solo da pochi giorni il Tesoro ha confermato le risorse per mantenerlo nel 2014. Questo teatrino, però, ha avuto come conseguenza quella di far percepire il bonus come un provvedimento temporaneo e non come una misura permanente. Così, secondo gli esperti, gli italiani preferiscono conservare gli 80 euro in vista di tempi peggiori invece di spenderli. Il solo mese di giugno – oltretutto zeppo di scadenze fiscali – è troppo poco per giudicare. Ma la tendenza è quella. Secondo Confcommercio “i segnali sono deboli e insufficienti”. Altra cosa sarebbe stata se “fosse stato esteso a tutte le categorie”. IERI, INTANTO, Renzi ha visto il ministro Padoan. Tra i due il feeling rimane solido, ma lo stesso non si può dire dei rispettivi staff. Al ministero dell'Economia, infatti, continua il nervosismo per la decisione del primo ministro di istituire una squadra economica a Palazzo Chigi composta da tecnici di sua stretta fiducia come Guido Tabellini e Tommaso Nannicini, oltre al suo consigliere economico Yoram Gutgeld. Un'equipe messa in piedi per fare da contraltare al Tesoro. E infatti i tecnici di Via XX Settembre sono da giorni in fibrillazione.

Da Il Fatto Quotidiano del 06/08/2014.

Buonanotte senatori (Giuseppe Civati)

by www.civati.it (il Chiosco)

Submitted at 8/5/2014 11:54:31 AM

La riforma costituzionale potrebbe ottenere la prima delle almeno quattro approvazioni parlamentari (più eventualmente quella popolare) nei tempi desiderati – e imposti – dal Governo: la fine di questa settimana.

Da quel momento – pare – tutto andrà per il meglio, sarà tre volte Natale e festa tutto il giorno. E ce n'è bisogno perché le stime di crescita, purtroppo, hanno il segno negativo, non abbiamo visto avviare nessuna politica industriale, di lavoro ce n'è sempre meno e le disuguaglianze crescono.

Se con la riforma del Senato, che non ci piace e non ci è mai piaciuta, però, tutto questo cambiasse e davvero riprendessimo a crescere, riavviassimo la produzione e il lavoro e lo facessimo con particolare attenzione alle misure per diminuire le disuguaglianze (che da anni sono l'unica cosa che cresce), allora saremmo proprio contenti.

Insomma, se dal nuovo Senato nascesse tutto questo sarebbe molto più facile accettarne tutte le bizze.

Ad esempio, quella che vede un Senato di senatori-nonsenatori, cioè di senatori-sindaci e senatori-consiglieri, di rado a Roma – perché hanno già un'occupazione (e poi il premier non ce li vuole troppo, dice) – ma con solo pochi giorni di tempo per intervenire sulle leggi approvate dalla Camera (speriamo non ci siano proprio in quei giorni emergenze in città o magari un bilancio da approvare in Comune o in Regione); quella di senatori eletti dagli eletti, anziché dagli elettori, per – si dice – «rappresentare le istituzioni territoriali» (mentre forse era meglio rappresentare i cittadini sul territorio, con l'uninominale alla Camera e un proporzionale di rappresentanza al Senato), ma che, in realtà, rappresenteranno i partiti, unici artefici della loro elezione, secondo modalità di spartizione consiliare cui sono ben avvezzi. E ancora quella di senatori-nonsenatori non pagati ma

soddisfatti (della nomina) e soprattutto rimborsati (consideriamo che la maggior parte del compenso dei parlamentari è fatto di rimborsi, così non ci sorprenderemo quando li percepiranno anche i nuovi senatori) e “immuni” dall'arresto anche per le loro malefatte sul territorio (di cui le cronache, purtroppo, rigurgitano...). E vogliamo parlare delle competenze: questo Senato prima non faceva niente. Ora fa un pochino di tutto, senza valorizzare però competenze coerenti con l'essere composto da rappresentanti delle autonomie, ma non conta quasi mai nulla. Non ha praticamente mai l'ultima parola e quando concorre con la Camera – che mantiene tutto il corpaccone dei suoi seicentotrenta deputati – non pesa quasi nulla.

Ad esempio, per eleggere il Presidente della Repubblica a maggioranza assoluta serviranno trecentosessantasei voti che si possono trovare quasi per intero agevolmente alla Camera, con la maggioranza “premiata”

dall'Italicum, e l'aggiunta – semmai – di qualche senatore degli stessi partiti che chiaramente non rappresenterà in alcun modo le autonomie, ma anzi proprio le oligarchie. Le solite oligarchie di partito.

Ricapitolando: no indennità, ma rimborsi sì; no autorevolezza, ma immunità; no abolizione, ma sopravvivenza senza un perché. Sorge allora spontanea una domanda: non è che sopprimendolo proprio questo Senato l'economia andrebbe ancora meglio? Che si sbloccherebbe ancora di più?

Vedrete che questa domanda tornerà presto. Perché il Senato così pasticciato tutti diranno – basta aspettare un po' – che non serve a niente. E vorranno tornare a discuterne, come già è capitato con la legge elettorale, votata pochi mesi fa e già considerata da tutti (anche da quelli che l'hanno votata, soprattutto da loro) un pasticcio e un imbroglio.

Così sarà per il Senato. E, allora sarà davvero “buonanotte senatori”.

Cosa c'è nel patto del Nazareno? (Alessandro Di Battista - Luigi Di Maio)

by www.beppegrillo.it
Beppe Grillo (il Chiosco)

Submitted at 8/5/2014 7:45:51 AM

Di seguito l'interrogazione firmata da Alessandro Di Battista e Luigi Di Maio rivolta al presidente del consiglio Matteo Renzi

"Premesso che: l'attuale Presidente del Consiglio, in più occasioni ha incontrato Silvio Berlusconi, leader di Forza Italia;

un primo incontro è avvenuto il 18 gennaio 2014 nella sede del Partito Democratico in Largo del Nazareno a Roma;

lo scorso 3 luglio, inoltre, Renzi ha ricevuto Berlusconi direttamente a Palazzo Chigi in un incontro di due ore, al quale hanno partecipato anche Lorenzo Guerini, Gianni Letta e Denis Verdini;

il contenuto di quello che viene ormai comunemente definito [patto del Nazareno](#), non è però noto nonostante l'attuale Presidente del Consiglio abbia dichiarato, in più occasioni, che la trasparenza deve essere un valore della politica; da un lato, il contenuto di questo patto sembra vertere su alcune riforme istituzionali: legge elettorale, superamento del bicameralismo perfetto mediante modifica del ruolo e della composizione del Senato della Repubblica, riforma del Titolo V con modifica delle competenze tra Stato e Regioni; dall'altro lato, indiscrezioni giornalistiche riportano altri aspetti dell'accordo che sembra riguardare anche la materia della giustizia e lelezione del prossimo Presidente della Repubblica; difatti nel bollettino di Forza Italia del 23 luglio " Il Mattinale, a firma del capogruppo forzista Renato Brunetta, si riporta una dichiarazione proprio di Berlusconi il quale ha affermato che: non mimporta del Senato, accordo con Renzi è su Italicum e giustizia; inoltre, da organi di stampa, si legge che al centro del patto ci sarebbe anche la condivisione di un nome per la successione, nel ruolo di Capo dello Stato, di Napolitano come



confermerebbero alcune voci di Forza Italia: "è certo che i due si sono accordati per un nome condiviso e questo nome non potrà mai essere Prodi"; lesistenza di questo accordo, che incide su aspetti relativi all'indirizzo politico del Governo e su modifiche costituzionali, è stata evocata dal parlamentare di Forza Italia Donato Bruno (tra l'altro candidato di Forza Italia per la Corte Costituzionale), che ha pubblicamente dichiarato: "È inutile dirlo, esiste un accordo: il Nazareno ancora rappresenta un punto di riferimento che non possiamo e non dobbiamo assolutamente scalfire"; dentro Forza Italia c'è anche chi dice di aver visto un vero e proprio accordo redatto su carta, come ha affermato qualche giorno fa Giovanni Toti, europarlamentare di Forza Italia: il patto del Nazareno esiste e io l'ho visto. Io come molti altri dirigenti di Forza Italia. Un semplicissimo foglio di carta che prevede alcune tappe schematiche del processo di riforma, un appunto scritto a penna sulle cose da fare"; Matteo Renzi,

come riportato da agenzie di stampa, ha addirittura sostenuto che il patto del Nazareno sarebbe un vero e proprio atto parlamentare: "Quando leggo: che cosa c'è scritto nel patto del Nazareno? E' un atto parlamentare, può piacere o no ma è un atto parlamentare"; si tratta però di un atto parlamentare che l'interrogante non è riuscito a reperire da nessuna parte; l'attuale Presidente del Consiglio ha altresì sostenuto che: "Quando vedo anche alcuni nostri dirigenti che dicono: chissà cosa c'è sotto? Questo è il governo che ha declassificato il segreto di Stato, figuriamoci... Quello che mi preoccupa è la forma mentis, questa idea che i politici mascherino sempre le cose"; di conseguenza è lecito aspettarsi dal Presidente del Consiglio Renzi un atteggiamento di totale trasparenza nei confronti del Parlamento e dell'opinione pubblica; poiché si sta procedendo alla modifica di molti articoli della Carta Costituzionale e, probabilmente, anche alla futura nomina di organi costituzionali semplicemente sulla

base di un accordo che, nella quasi totalità, è segreto, è di fondamentale importanza che il Presidente del Consiglio renda pubblico con urgenza e nel dettaglio il suo contenuto; di conseguenza, nel caso in cui fosse realmente esistente un accordo scritto, il Presidente del Consiglio interrogato dovrebbe renderne pubblico il contenuto al fine di dare all'opinione pubblica ed al Parlamento la possibilità di conoscere tutte le linee programmatiche del Governo. Gli interroganti intendono sapere se il Presidente del Consiglio dei ministri non intenda riferire con urgenza al Parlamento in merito ai dettagli di quello che viene comunemente chiamato patto del Nazareno e se non intenda rendere pubblico il testo in formato cartaceo dell'accordo stesso con Silvio Berlusconi".

[Alessandro Di Battista](#), [Luigi Di Maio](#) - M5S Camera
[#RenziMetticiLaFaccia Tweet](#)

L'AMACA del 06/08/2014 (Michele Serra).

by La Repubblica 6/8/2014 (il Chiosco)

Submitted at 8/6/2014 12:38:34 AM

Lo streaming è ridicolo e spesso umiliante per chi deve subire la diffusione globale dei suoi "uuuhm", "eeehm" e delle altre parole biascicate e frasi insensate che sono l'inevitabile fuffa di ogni riunione politica. Ma il sedicente "patto del Nazareno" è nefasto per le ragioni

opposte: la sua segretezza conferisce agli stessi "uuuhm" e "eeehm" un significato losco e diabolico; autorizza a supporre patti inconfessabili in pubblico, do ut des impropri, promesse sottobanco. Non si capisce per quale sciagurata congiuntura sia così difficile affidare le trattative politiche — specie quelle di peso istituzionale — a una equilibrata via di mezzo: il buon vecchio "carta canta", un paio di

paginette scritte firmate da entrambe le parti e affisse, con chiodi e martello, sulla porta del Palazzo, che tutti possano leggerle, e controllare se alle parole sono poi seguiti i fatti, e se qualcuno abbia fatto il furbo.

Un buon editing avrà aiutato le parti a stendere il documento in bella copia, levando gli uuuhm e gli eeehm, e il passaggio dalla parola parlata alla parola scritta avrà dato solennità e intensità all'accordo raggiunto.

Il governo Renzi se la gioca sul piano dell'innovazione o perlomeno della novità, ed è questa — tra l'altro — la sua sola vera carta vincente. Ma niente è più stantio della politichetta nelle stanzette chiuse, secretata per poche ore e poi, inevitabilmente, in balia delle confidenze trafugate dai cronisti, dei pissi pissi sulle terrazze, della eterna ciancia romana.

Da La Repubblica del 06/08/2014.

Gaza: come vincere una battaglia e perdere la guerra. (Aldo Giannuli)

by www.aldogiannuli.it (il Chiosco)

Submitted at 8/6/2014 1:37:07 AM

L'offensiva israeliana su Gaza sembra terminata, anche se colpi di coda continuano a verificarsi, e l'esercito israeliano sta uscendo dal suo territorio. Stando ai bollettini dello Stato Maggiore israeliano l'operazione sarebbe stata coronata da successo avendo raggiunto l'obiettivo di distruggere tutti i tunnel e catturato una grande quantità di armi. Dunque vittoria delle armi di Tel Aviv. Siano scuri che le cose stiano così?

In primo luogo non si sa cosa dia all'esercito israeliano la certezza che siano stati distrutti proprio tutti i tunnel ma, anche se le cose stessero così, cosa garantisce gli israeliani che, nel giro di un anno o poco più, non vengano scavati altri tunnel? Dopo di che, cosa si fa? Si ricomincia?

La verità è che i risultati militari dell'operazione sono modesti, molto modesti. Ed hanno avuto un costo pesantissimo in termini politici.

Nessuno (per lo meno non chi scrive queste righe) contesta il diritto di Israele a difendersi, il problema è quello dell'enorme sproporzione fra l'offesa ricevuta e la reazione ad essa, fra l'entità della posta militare e i costi civili di queste operazioni, fra i pretesi benefici militari ed i certi costi politici.

Questa guerra atroce dura già da 68 anni, sembra che sia abbastanza e sia ora di mettervi fine. Ma offensive di questo tipo hanno solo l'effetto di allontanare ancora la pace incancrendo la ferita. Ragionando con la logica cinica delle armi, i combattimenti si fanno per mutare i rapporti di forza ed ottenere migliori condizioni per trattare la pace. Ma qui i rapporti di forza ormai sono cristallizzati: i palestinesi non possono essere ridotti a meno di quel che hanno ora e, d'altro canto, non hanno la possibilità di battere militarmente Israele, fosse anche per



una singola battaglia ai margini dello scontro e con valenza puramente simbolica. Soprattutto, chi ha da perdere nel confronto è più Israele che i palestinesi.

Gli israeliani sono già al massimo dei rapporti di forza nei confronti dei loro avversari, a meno di non pensare davvero ad un genocidio, cosa che immaginiamo (e speriamo) ripugni la maggioranza della stessa opinione pubblica israeliana. Né si può pensare che offensive di questo tipo abbiano l'effetto di un crollo psicologico dei palestinesi, annullandone la determinazione a combattere: anzi sono benzina sul fuoco (e questo vale sia per le offensive israeliane che per gli attentati di Hamas che, da parte sua, ha responsabilità gravissime per le sofferenze del suo popolo). Come anche non c'è da aspettarsi un crollo del governo di Hamas: anzi l'offensiva ha avuto l'effetto di rafforzarlo per fare fronte contro il nemico.

Dunque, il conflitto, allo stato attuale, ha solo valenze distruttive, può solo diventare una sanguinosissima guerra di logoramento potenzialmente infinita. A chi conviene?

Anzi, lo Stato d'Israele esce indebolito da questa "brillante" operazione militare: persino gli Usa mostrano maggiore freddezza del passato e cresce il suo isolamento internazionale, l'opinione pubblica europea è disgustata mentre si risolveva una preoccupante ondata di antisemitismo, la memoria del genocidio ebraico ne è sporcata e logorata, nei paesi arabi si ridestano gli umori più ostili a Israele rimettendo in discussione l'accettazione della sua esistenza.

Vi sembrano costi politici da poco? E per aver ottenuto cosa?

Questa offensiva ha comportato autentici crimini di guerra che non saranno perseguiti solo perché sul banco degli imputati ci vanno i vinti

ed Israele non lo è. Ma non è neppure questo l'aspetto più rilevante. Israele deve convincersi a dare meno ascolto ai suoi generali e più ascolto alla ragione: questa offensiva è molto peggio di un crimine, è un errore politico (e rubiamo la citazione a Talleyrand).

E' comprensibile che le comunità ebraiche di tutto il mondo, come sempre, si siano schierate a fianco di Israele anche in questa occasione, ma sarebbe bene che riflettessero per un attimo su cosa è davvero il "bene di Israele": passare di battaglia in battaglia coprendosi di sangue e di ignominia morale o cercare una soluzione politica al conflitto? Verrà un giorno in cui si riconoscerà che il vero eroe di questa guerra è stato il diciannovenne Udi Segal che, disertando per non colpire dei civili in una guerra ingiusta, ha salvato l'onore di Israele.

Aldo Giannuli

Scajola, l'archivio segreto era dentro i muri (GIUSEPPE BALDESSARRO).

by La Repubblica 6/8/2014 (il Chiosco)

Submitted at 8/6/2014 1:25:07 AM

Gli hard disk e le chiavette con documenti riservati sono stati trovati nelle nicchie nascoste dietro ai quadri nella villa di Imperia Sì del gip al giudizio immediato per l'ex ministro e per lady Maticena: saranno processati a Reggio Calabria il 22 ottobre.

REGGIO CALABRIA – Era nascosto in alcune nicchie scavate nel



muro. In piccoli vani nascosti da quadri o stampe. In alcuni casi coperti

ad occhi indiscreti da armadietti leggeri, tali da poter essere spostati da

una sola persona. Lo hanno trovato in quei buchi l'archivio segreto di Claudio Scajola. È dalle mura che è saltata fuori la "storia" dell'ex ministro dell'Interno e Presidente del Copasir. Non è stato semplice, perché dalla prima perquisizione ad Imperia, fatta sia allo studio privato di via Matteotti che in quello della casa di Via Diano Calderina, non era affiorato nulla. O meglio, gli uomini della Dia di Reggio Calabria avevano

SCAJOLA, page 8

Come disperdere un patrimonio (Aldo Cazzullo)

by www.corriere.it (il Chiosco)

Esiste un confine tra la protesta e la sceneggiata, tra la critica anche dura e la sparata quotidiana, tra amministrare in modo più vicino alla sensibilità dei cittadini e assecondare le pulsioni istintive e disperate. Questo confine i 5 Stelle lo stanno oltrepassando. Al punto che il movimento, divenuto appena 18 mesi fa il primo d'Italia, rischia oggi di sgretolarsi, senza che i partiti abbiano concluso molto più di nulla nella riforma della politica e nel rilancio dell'economia.

Certo, le cose non vanno bene per nessuno. Il governo Renzi, dopo un avvio promettente e il successo elettorale, procede alternando proclami ed errori. Berlusconi sembra aver rinunciato a fare del centrodestra un'alternativa credibile, accontentandosi di una sorta di appoggio esterno all'esecutivo per gestire il proprio declino. L'Italia è l'unico grande Paese che non ha ripreso a crescere: la sfiducia e il disagio sociale si toccano con mano. Eppure la forza che si proclama unica opposizione non soltanto non trae alcun beneficio dall'impasse, ma continua a dare prove di inconsistenza.

La battaglia contro una riforma che

non convince i costituzionalisti e non appassiona certo i cittadini è senz'altro legittima; ma i grillini non sono riusciti ad aggregare il dissenso né dentro né fuori dal Senato, e ne escono di fatto sconfitti, con il consueto corollario di scene imbarazzanti e difficoltà ortografiche. Mentre i parlamentari dimostrano la loro inadeguatezza, il Comune più importante conquistato dai 5 Stelle alle ultime elezioni, Livorno, si schiera in difesa di Stamina. Alla crisi del movimento si aggiunge quella del leader. Beppe Grillo in questi anni ha dimostrato straordinarie doti di raddomante e di comunicatore, ha intercettato e dato voce a un disagio trascurato dai partiti; ma ora appare intento a disperdere quel patrimonio con una serie di dichiarazioni balneari - è l'unico politico già in vacanza - con cui un giorno definisce Bossi «il più grande statista degli ultimi cinquant'anni», il giorno dopo sostiene che i suoi avversari sono peggio di un dittatore da migliaia di morti, in un crescendo che sarebbe ridicolo se non fosse preoccupante.

Liquidare il Movimento 5 Stelle come un'ondata populista destinata a rifluire rapidamente sarebbe sbagliato, oltre che irrispettoso del vastissimo consenso raggiunto alle elezioni politiche (e in parte

confermato alle Europee). Al netto di un linguaggio inaccettabile, Grillo poteva rappresentare non soltanto uno sfogo alla protesta, ma anche una novità utile a scardinare un sistema ingessato. Chi l'ha votato, oltre a denunciare corruzione e privilegi scandalosi, voleva sbloccare un assetto in cui al fallimento di Berlusconi corrispondeva l'inadeguatezza del Pd di Bersani. Grillo è stato il volto italiano di una tendenza diffusa in tutto l'Occidente (determinante anche per il successo di Renzi): la rivolta contro le élites, il rigetto dell'establishment; e la dinamica in cui i 5 Stelle si muovono non è più tra destra e sinistra, ma tra l'alto e il basso della società. È un fenomeno che può anche avere effetti positivi, se diventa motore del cambiamento. Ma se alimenta un falò di rabbia in cui ardono allo stesso modo colpevoli e innocenti, se liquida il dissenso con il rito catartico del linciaggio e dell'espulsione online, se asseconda le paure e le superstizioni antiscientifiche, se specula sulla fragilità e sulla rassegnazione di un Paese piegato dalla crisi, allora Grillo non serve a nessuno, neppure a se stesso.

6 agosto 2014 | 08:17C

La favola, i poteri (e quello che manca fuori) (Alessandro Gilioli)

by *L'Espresso*
www.espresso.repubblica.it (il Chiosco)

Oggi al coro dei giornali renziani si è unito anche il Foglio di Giuliano Ferrara, che elogia il premier ricordandolo a Craxi e Berlusconi.

Molte felicitazioni quindi all'Elefantino che si è trovato il suo terzo riferimento carismatico, quello dell'età senile: dopo il Bettino che adorava in gioventù e il Cavaliere per cui stravedeva in mezza età.

La tesi di Ferrara, peraltro, si inserisce perfettamente nel rovesciamento narrativo in corso, quello a cui tante persone stanno credendo in buona fede. È il noto apologo secondo il quale Renzi sarebbe un innovatore popolare; e a ostacolarlo sarebbero le élites, i poteri.

Ora, si dà il caso che proprio le élites e i poteri in Italia detengono (appunto, e fra gli altri) anche il potere mediatico; e che questo potere mediatico è al 95 per cento schierato con Renzi (anche in modo imbarazzante, talvolta); sicché non serve un genio per intuire che se davvero le élites e i poteri fossero contrari a questo premier, beh, difficilmente metterebbero in campo tutte le loro divisioni armate per lui. Non vi pare?

Ecco: siamo in un Paese in cui i poteri e le élites, per accrescere il consenso del premier a cui sono aggrappati, cercano di convincere le persone che i poteri e le élites (cioè loro stessi) sono avversari del premier; e svolgono questa operazione attraverso i loro media, di cui proprio in quanto poteri sono proprietari.

Qui siamo, in Italia, nel 2014.

E a tanta brava gente, in fondo, non resta che credere a questa favola.

Qualcuno per ingenuità, cioè per scarsa resistenza e scarsa diffidenza di fronte ai media; qualcuno per illusione ottica generazionale: vedendo un leader giovane e dinamico, gli viene naturale credere che voglia ribaltare i vecchi poteri e non riesce a scorgerne che ne è invece un furbo guardiano; qualcun altro, invece, per consapevole disperazione, cioè per mancanza di alternativa credibile: e a questi ultimi, lo ammetto, oggi è molto difficile opporre un'argomentazione robusta.

SCAJOLA,

continued from page 7

sequestrato soltanto la parte di archivio "pubblico". Documenti, computer, tablet e telefonini che già in passato erano stati passati allo scanner dagli investigatori di diverse procure. Nulla di particolarmente interessante, ma è proprio analizzando quei file che i magistrati che conducono l'inchiesta sulla fuga

MANOVRA L'alternativa d'autunno: tasse o mercato (Stefano Feltri).

by *Il Fatto Quotidiano* 6/8/2014
(il Chiosco)

Submitted at 8/6/2014 12:59:37 AM

TI GIURO che la manovra non ci sarà". Qualunque renziano osservante che segue le questioni economiche in questo periodo ripete le stesse rassicurazioni. Anche se la crescita del 2014 sarà +0,2 o, peggio, zero, invece del +0,8 previsto dal governo, non ci sarà nessuna manovra. Matteo Renzi non può permettersela politicamente. Però anche se le rigidità del Fiscal compact saranno aggirate, i problemi resteranno. Le lezioni che l'Italia avrebbe dovuto apprendere in questi anni sono semplici. La flessibilità europea non esiste: si può scegliere di sfondare i vincoli - come ha fatto la Francia - e prendersi da soli i margini di manovra, a costo di subire le sanzioni dell'Europa. Oppure si possono rispettare gli impegni, come sta facendo l'Italia, sperando di essere premiati (non succede mai). Ma la vera questione resta quella della crescita. Rimandare sempre i

problemi economici all'autunno, quando i primi nove mesi dell'anno sono già passati, significa fare politica economica soltanto con i tagli o le tasse una tantum. Il problema dell'Italia ormai non è più il 2014, ma il 2015: una crescita inferiore allo 0,9 -1,3 per cento stimato sarebbe un disastro.

Bisogna adottare quindi provvedimenti immediati, che producano risultati in mesi, non in anni. A sentire i parlamentari sembra che ci siano solo due opzioni: una grossa patrimoniale che redistribuisca ricchezza (Sel) o un drastico intervento sul mercato del lavoro per indebolire ancora l'articolo 18 sui licenziamenti e rendere più precari e meno costosi i giovani (Pd-Forza Italia). Non è così. Basta essere un po' più creativi e coraggiosi. Due esempi: al Senato si sta discutendo di come incentivare i "mutui a rovescio": l'anziana signora con 400 euro di pensione e la casa in centro è povera e massacrata dall'Imu, ma potrebbe ottenere un flusso mensile di denaro dalla banca che, dopo un certo

periodo, magari quando alla signora non serve più, diventa proprietaria della casa. Misure come questa aumentano reddito e consumi in modo più efficace della patrimoniale. Altro spunto: ci sono migliaia e migliaia di giovani laureati che lavorano gratis per professionisti strapagati ed evasori, come praticanti negli studi legali, di commercialisti, di architetti. Non si potrebbe vietare questo lavoro gratuito e costringere gli avvocati a pagare - decentemente e non in nero - i praticanti? Sarebbe una redistribuzione interna alla categoria che farebbe un gran bene a tutti. Poi ci sono le liberalizzazioni: il caso ormai dimenticato delle parafarmacie dimostra che si possono creare posti di lavoro con un tratto di penna (è l'unico vantaggio di vivere in un Paese iper-burocratico). Coraggio, cari parlamentari, un po' di fantasia per superare il binomio tasse&tagli.

Da *Il Fatto Quotidiano* del 06/08/2014.

SCAJOLA,

continued from page 8

di Amedeo Matacena a Dubai (il pm della Dda Giuseppe Lombardo e l'aggiunto della Dna Francesco Curcio) si sono convinti a firmare un secondo decreto di perquisizione, eseguito dopo la prima dell'8 maggio scorso.

Una scelta compiuta alla luce del fatto che da alcuni documenti spuntavano riferimenti ad altri fascicoli e a cartelle informatizzate che però non erano state immediatamente trovate. Così, scrivono i magistrati, «atteso che vi è il fondato motivo di ritenere che uno o più documenti di natura informatica siano sfuggiti all'attività di ricerca» vi è la necessità di una «ulteriore attività di perquisizione dei locali di abitazione, di ufficio e delle sedi aziendali riferibili a Claudio Scajola». Un nuovo blitz che ha anche riguardato Giuliana Fossati (non indagata), un tempo segretaria dell'ex ministro. Un lavoro molto più

dettagliato di quello svolto in precedenza dagli inquirenti. A essere rivoltati come un calzino questa volta non sono stati solo gli studi. I magistrati hanno agito d'urgenza per timore che il materiale potesse essere fatto sparire. Nello studio di Scajola spostando alcuni quadri sono saltate fuori le nicchie nelle quali c'erano alcuni hard disk e una serie di pen drive. Così una dopo l'altra sono saltate fuori tutte le "edicole" nascoste, ed in ognuna di esse il materiale informatico cercato.

Per la Procura si tratta dell'archivio segreto di Scajola, quello mai trovato in passato. Ora il materiale si trova al Centro Dia di Reggio Calabria, nelle mani degli analisti che ne stanno tirando fuori una marea di dati. Qualcuno si spinge a dire «gli ultimi 30 anni di storia politica e personale di Scajola». Materiale sul quale al momento vige il massimo riserbo, che molto probabilmente confluirà nel

processo del 22 ottobre con rito immediato deciso ieri dal Gip del Tribunale di Reggio Calabria che ha accolto la richiesta della Procura. I magistrati avevano chiesto il giudizio immediato per Chiara Rizzo (moglie di Amedeo Matacena), per l'ex ministro Claudio Scajola, le segretarie dei due ex politici Roberta Sacco e Maria Grazia Fiordelisi e per il factotum di Matacena, Martino Politi. Inizialmente lo stesso iter era stato chiesto per Matacena, la cui posizione è stata poi stralciata. Ad alcuni viene contestato il reato di procurata inosservanza di pena, ad altri l'intestazione fittizia di beni dello stesso Matacena, ancora latitante a Dubai.

Da La Repubblica del 06/08/2014.

PRODI NELLA PATRIA DEI TAVECCHIO (Antonio Padellaro).

by Il Fatto Quotidiano 6/8/2014
(il Chiosco)

Submitted at 8/6/2014 12:33:32 AM

Confesso di aver letto con somma curiosità l'intervista a Matteo Renzi uscita lunedì su Repubblica, alla ricerca di un nome, quello di Romano Prodi. Come i nostri lettori sanno il Fatto è impegnato da tempo nella ricerca dell'autentico Patto del Nazareno, faticosa al pari della ricerca del mitico vello d'oro che aveva il potere di guarire le ferite. Mentre qui, più modestamente, si tratta delle tavole della legge sottoscritte da Renzi con Berlusconi un fatale giorno di febbraio ma che nessun'altro (a parte i complici) ha potuto leggere, forse perché l'accordo con un pregiudicato contiene sempre qualcosa di compromettente. E siccome il diavolo non fa i coperchi qualcosa piano piano da quella strana pentola comincia a tracimare, e non ha un odore gradevole. Per esempio, che il successore del Napolitano pro tempore non ha da essere quel Romano Prodi, in viso all'ex cavaliere, forse perché è l'unico da cui è stato battuto in campo aperto e



con il quale non è mai riuscito a fare inciuci.

Quando lo abbiamo scritto ci aspettavamo una qualche smentita sia pure di facciata. Mentre però a palazzo Grazioli la cosa è stata presa quasi come un'ovvietà da palazzo Chigi silenzio di tomba. Poi l'intervista di Renzi. Quale migliore occasione per una parola definitiva sulla questione da parte del giovane premier. Orgogliosa: un veto sul padre del Partito Democratico, ma

siamo impazziti?! Indignata: se Berlusconi avesse solo osato chiederlo me ne sarei andato sbattendo la porta. Sarcastica: sì, e voleva anche che gli cedessimo Quadrato al Milan. E invece nulla, bocche cucite. Di Renzi e di tutti quelli che da Romano Prodi hanno ricevuto incarichi e poltrone ministeriali, e sono plotoni. Qualcuno ci ha consigliato di leggere meglio dentro una frase del titolo: "niente scambi nel Patto del Nazareno", una sorta di enigma che neppure abbiamo ritrovato nel testo. Insomma, par di capire che perfino pronunciare il nome di Prodi rischia di irritare il padre costituente di Cesano Boscone. Del resto, nella patria di Carlo Tavecchio for president, uno che nel curriculum a parte le banane può vantare numerose menzioni nel bollettino dei protesti, sui galantuomini è meglio tacere. Non fosse mai che qualcuno ne sentisse la mancanza. E comunque ora si capisce qualcosa di più sui 101 che affossarono il professore di Bologna.

Da Il Fatto Quotidiano del 06/08/2014.